

→ continua da p. 14

C'era una famiglia accolta al "Teresiano" al tempo della guerra in Kosovo. Era composta da papà e mamma e due bambini, di 7 e 10 anni. Erano musulmani ed era una delle poche famiglie accolte che praticava il digiuno nel mese di Ramadan. Quando arrivarono, accolti in casa, non c'era con loro il figlio più grande: durante la fuga dalle zone di guerra in Kosovo, mentre tutta la famiglia tentava di passare i vari blocchi militari che le parti in guerra avevano posto, in quel trambusto quel bambino non si trovò più, perso, sparito, non si sa. Dopo vari rischiosi tentativi di ricerche, quella famiglia, pur nel dolore, proseguì verso l'occidente.

Ricordo quando arrivò al "Teresiano", certamente contenta di aver raggiunto una parte del suo obiettivo (in realtà, il sogno era di andare in Germania, dove risiedevano alcuni loro parenti), ma nel contempo tristissima per aver "perso" un figlio; un dolore profondo, che segnò quella famiglia per diversi giorni: lo si vedeva sul volto segnato dal dolore. Poi, dopo un mese circa (o, forse più, non lo ricordo con precisione), ecco riapparire quel ragazzino, poco più di un bambino. Aveva camminato per moltissimi giorni, nei boschi, in zone impervie, tra molti rischi e pericoli. Poi, alla fine, qualcuno lo trasportò fino a Trieste, in salvo. E la gioia di quei genitori fu immensa, indescrivibile, ricominciarono a vivere sereni. Ma non per molto. Alcuni mesi dopo, ci accorgemmo che quella famiglia non usciva più dalla stanza dove era alloggiata, né per il pranzo né per la cena, mai. Si era chiusa in un dolore profondo che, più tardi, con molta fatica riuscimmo a conoscere: avevano saputo che in Kosovo erano stati sterminati molti loro parenti tra cui i genitori di ambedue i coniugi. Difficile accettare tutto questo. Ovviamente abbiamo rispettato il loro dolore, lasciandoli tranquilli nella loro stanza fino a quando hanno deciso di ritornare alla vita



Immagine del sito Firenze Post

aver superato tantissime difficoltà burocratiche, venne creato un progetto di "salute dentale", rivolto a bambini e ragazzi con bisogni speciali, accolti in una struttura della Caritas diocesana di Mostar. Poi la platea di questi ragazzi si allargò di molto: attraverso le associazioni dei disabili, vennero interessate altre famiglie di tutta la regione dell'Erzegovina.

Anche l'equipe dei medici dentisti, che prestavano la loro opera a titolo del tutto gratuito, inizialmente in numero ridotto, si allargò di molto. Così, oltre a medici odontoiatri triestini e della regione, si aggregarono anche medici provenienti dal Veneto, dal Piemonte, dalla Toscana, sempre come volontari, completando l'equipe con odontotecnici, infermieri e assistenti alla poltrona. Un grande progetto, che subito ottenne il pieno appoggio e condivisione, oltre che del nostro Vescovo mons. Eugenio Ravignani, anche del Vescovo di Mostar, mons. Ratko Perić. Gli organi di informazione locali si occuparono di questi progetti e ne parlarono molto durante gli anni. Anche RAI FVG si interessò al progetto e mandò a Mostar un'equipe a riprendere il lavoro, in occasione di una specifica missione della Caritas di Trieste.

Il progetto durò dal 2005 al 2011, curando un migliaio di bambini e ragazzi. Poi, nel 2011, venne sospeso. A nulla valsero le richieste avanzate dal Vescovo di Mostar e dal Direttore della locale Caritas, per continuare questa preziosa opera di carità verso quei ragazzi meno fortunati. E non era un problema economico.

Tuttavia, qualche tempo dopo, il progetto riprese e continua tutt'ora, non più sotto l'egida della Caritas diocesana di Trieste (purtroppo), ma in via autonoma: alcuni di quei medici e altro personale sanitario, coordinati da un operatore logista, autotassandosi, stanno garantendo due / tre missioni all'anno a Mostar. E la gioia della Caritas di Mostar e delle famiglie interessate è rinata.

Crede che sia possibile tessere nuovamente una rete di collaborazione oltreconfine per aiutare i più deboli?

Credo proprio di sì, anche sulla base dell'esperienza di cui parlavo poco sopra. Del resto, per diversi anni, la Caritas diocesana di Trieste ha portato avanti con grande impegno un progetto di formazione degli operatori della Caritas di Šabac, una città di circa 105.000 abitanti, nel nord-ovest della Serbia centrale (al confine con la Voivodina e la Bosnia ed Erzegovina), nel campo della salute mentale, coinvolgendo anche il personale medico di importanti Istituti ospedalieri di psichiatria di Belgrado. Un lavoro lungo e paziente, fatto di contatti, incontri e stage con le strutture sanitarie dal Basso e dell'Alto Friuli. E oggi, grazie alla Caritas diocesana di Trieste, la Caritas di Šabac è accreditata presso il Ministero della Salute della Serbia. Come risultato non è poco. Altre esperienze iniziate anche con la Caritas di Parenzo e Pola, poi interrotte dai cambi avvenuti negli anni passati nella nostra Diocesi.

Qui voglio ricordare il prezioso lavoro fatto nel campo della carità per diversi anni assieme alla Caritas decanale di Capodistria e di Bertocchi, con noi confinanti (ricordo che nel passato, per oltre 140 anni, i nostri territori erano uniti sotto lo stesso Vescovo). Si trattava di modesti interventi economici fatti a mo' di prestito a nuclei familiari in temporanea difficoltà, posti al di qua e al di là del confine, prestiti tutti rientrati: anche questo piccolo gesto è stato un grande segno di collaborazione e di fraternità. Anche questo, purtroppo, interrotto.

E potrei continuare ancora con il lavoro fatto con la Caritas diocesana di Fiume, antico partner in tanti piccoli progetti e poi con la Romania, attraverso la Caritas diocesana di Iași, quando questo Paese non era ancora entrato nell'Unione Europea.

Ecco, a questo proposito mi sento di fare una considerazione: sì, è vero, Trieste è la porta dell'Europa. Ma allora bisogna che anche la Chiesa abbia il coraggio di aprirsi a questi Paesi, soprattutto a quelli a noi più vicini, con i quali ci unisce una storia che viene da lontano. Rapporti di conoscenza, di fraternità, anche di collaborazione, soprattutto nel campo della carità: sarebbero il segno di una

nuova fraternità.

A questo proposito ricordo che in una delle occasioni di incontro, l'allora Vescovo di Capodistria così si esprime: Voi delle Caritas avete avuto il coraggio di fare quello che noi Vescovi non siamo stati capaci di fare.

Quale similitudine vede tra il flusso migratorio di oggi e quello di quegli anni?

Da un punto di vista più generale, sul piano dell'accoglienza, non vedo grandi differenze tra il flusso migratorio di ieri e la situazione attuale: ieri come oggi, c'è chi viene da noi, perché fugge dalla guerra o da situazioni di disagio sociale e di povertà, di persecuzione o per altre ragioni diverse. Ma c'era pure chi fugge dal proprio Paese per ragioni economiche, come dicono oggi, per realizzare il giusto sogno di una vita migliore: gli arrivi dalla Romania, dalla Polonia, dalla stessa Albania, dal Marocco come dal Bangladesh, chi non li ricorda? Esattamente come avviene oggi.

Per noi cristiani, se vogliamo testimoniare concretamente il Vangelo e viverlo nella quotidianità di queste situazioni che ci interpellano così fortemente, non resta che la risposta sul piano dell'accoglienza, fino a dove è possibile (ma le risorse della società, se c'è la volontà politica di cercarle, sono ancora tante), per dare piena dignità alle persone. Sapendo che, oggi come allora, la stragrande maggioranza di coloro che bussano alla nostra porta non si ferma qui a Trieste, ma intende proseguire lungo altre rotte, soprattutto verso il nord Europa.

Ecco perché, a mio parere, è assolutamente necessario individuare, attrezzare, assicurare altri luoghi per una primissima accoglienza, magari solo per qualche notte, per le famiglie con minori soprattutto, come sta facendo in modo esemplare la Chiesa di Trieste attraverso la Caritas diocesana, con la proposta del dormitorio. Altrimenti non avrebbe alcun senso predicare il Vangelo: Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete, ero nudo, malato, in carcere, forestiero... (Mt 25).

Erik Moratto



Immagine del sito Il Post

consueta che si viveva nella comunità del Teresiano. Poi, un giorno, partirono per la Germania, come desideravano da tempo e, prima di salutarci, mi donarono una piccola croce d'oro (in Kosovo il capo famiglia era orafo): era il segno della sua riconoscenza per l'accoglienza ricevuta. Rimasi commosso di questo gesto delicato.

Negli anni successivi alla guerra siete riusciti a dare aiuti direttamente in ex Jugoslavia?

Sì, e furono diversi. Ci fu un momento nel quale ci domandammo che cosa avremmo potuto fare in alcuni paesi della ex Jugoslavia. L'occasione non tardò a presentarsi. La Provvidenza ci guidò a Mostar, in Bosnia ed Erzegovina, dove dieci anni prima erano caduti i tre operatori della RAI di Trieste, nel bel mezzo della guerra nei Balcani. Dopo